

Su *Giardini d'aria* di Maria Lenti

Un modo suggestivo di meditare sulla complessità labirintica e sulla imprevedibilità dell'esistenza è quello di non riflettersi narcisisticamente né di struggersi nel ricordo.

Maria Lenti ci conduce nei suoi *Giardini d'aria* a vivere in prima persona vicende, incontri, esperienze che sono della protagonista Margherita, ma hanno anche una valenza e un significato più universale. Ci fa conoscere persone che l'hanno segnata, le suscitano di continuo ricordi e uno stimolo a una vita attiva, impegnata, creativa. E, nello stesso tempo, con naturalezza ci invita a condividere analisi di caratteri, di situazioni, di problemi. Ci trasporta in ambienti cari, rievocati liricamente e infonde nel lettore l'esigenza a non subire la realtà, ma a trasformarla, a renderla più umana, più libera e giusta.

Questo è il *fil rouge* che lega le varie tematiche, in successione cronologica, rivissute con una vivida memoria, capace di ricordare minuzie che hanno avuto una grande influenza nel corso delle sue vicissitudini e, ad un attento lettore, risultano ricche di insegnamenti. Così gli aspetti autobiografici e le varie contestualizzazioni storico-ambientali si confondono e si elidono, si riecheggiano e si contrappongono, si nutrono a vicenda e suggestionano.

Il tutto viene raccontato in una lingua corposa come la realtà, scorrevole come il parlato, leggera come l'aria, comunicativa ed elegante come quella di chi è cosciente che la letteratura non è un semplice *divertissement*, ma un modo faticoso di rintracciare e 'scavare' le parole più consone a svelarsi, comprendere e comunicare.

Il primo dei racconti, perciò, raggruppati e distinti in tre sezioni, si basa sul 'lapsus linguae', sulle correzioni della sua maestra Ramin, 'la signorina di Treviso' che, nonostante le sue inflessibili 'buone' intenzioni pedagogiche, non riesce, e per fortuna!, a reprimere la lingua nativa impastata di vissuto, di naturalezza e sentimenti.

Margherita-Maria non si balocca mai con i ricordi, né si lascia tradire dalla sterile nostalgia, ma ingentilisce liricamente e carica di significato anche la scelta tra il latte e il caffè (*Transfert*), un problema per le collegiali. La protagonista li preferisce entrambi. Per lei il colore dei due liquidi simboleggia la capacità di vedere attraverso la luce e la paura del buio. Caffè e il latte proustianamente consentono alla ragazzina, ancora scolaria, un incontro con i genitori, le permettono di sentire la loro calda presenza, di vivere con loro nonostante che sua madre sia morta prematuramente e una notevole distanza geografica la separi dal padre, minatore in Sardegna.

Centrale ed emblematico mi sembra il racconto *Dirsi*. E' intenso e palpitante di emozioni, di sentimenti, passione, risentimenti, delusioni, caparbieta, incoerenze, agitazione, sconvolgimento, desiderio di liberarsi dall' 'acedia' (accidia), di non sprofondare in 'una depressione forte', di vincere 'il male' che prostra l'autrice. Il titolo, che trova la sua spiegazione a p.69 («avevo la frenesia di parlare, non di dialogare») allude al *leitmotiv* che è un singolare dialogo, (meglio, un'autoanalisi), tra un muto **A.**(nalista), di cui si conosceranno solo le due ultime richieste (desideri e sogni), e una **B.**, una donna matura che si «vergogna di reagire come una bambina». Le parole, che fluiscono veloci, si caricano non solo di ricordi amorosi, ma di una sincera, minuta, profonda descrizione del carattere della protagonista, la cui indole viene spiegata e completata anche in altri racconti, ma in questo le caratteristiche sono espresse in modo più organico. **B.** è orgogliosa: s'è fatta da sola; si rifugia nello studio; non si abbatte mai; è diretta; si diverte a disorientare; le piacciono gli uomini; è «gelosa da morire»; si strugge per la solitudine; crede che sia «un darsi il raccontare di sé» anche attraverso un rapporto epistolare. Il lettore è stimolato a leggere il racconto e a completarne il non detto (i punti sospensivi), partecipando in prima persona alla 'confessione' che si snoda e si precisa anche attraverso un lessico italiano raffinato, colto, arcaico (acedia), aulico (ipocoristico = tipico delle coccole), specialistico (saturnino = melanconico); latino (depulsorius = espiatorio); francese (accablée = abbattuta), inglese (public relations). Alla fine di questo vivido flusso di coscienza, sottolineato inoltre dal discorso indiretto libero, alla conclusione del labirintico percorso nell'intrico di un'anima «accasciata, abbattuta», di «una molteplicità di incoerenze», il lettore avverte di aver compiuto anche lui un viaggio interiore, si sente coinvolto dal desiderio di liberarsi dalla sofferenza, dai suoi bisogni e spera di trovare questa liberazione nella realizzazione dei 'suoi sogni'.

Il carattere e la personalità della protagonista, decisa e determinata, bisognosa d'affetto e disposta ad elargirlo, si trovano in tutti i racconti, ma si chiarificano e si definiscono ancor meglio ne *Il giorno era innocente*. Per comprenderne il contenuto bisogna tener presenti i diversi esèrghi preposti alla narrazione che parla di un ritorno, quasi un rituale pellegrinaggio nei luoghi noti sin dalla fanciullezza. Il collegio, le suore, le punizioni, le confessioni, le amiche, le paure, i ricordi lucidissimi s'affollano nella mente e diventano vivi nell'incontro con l'anziana suor Cecilia. Il passato è rivissuto alla luce di un presente ricco di affettuosi sentimenti che in parte soltanto risarciscono le sofferenze patite un tempo. La scoperta della «slealtà delle parole», delle difficoltà disseminate nella crescita, specie lontano dalla famiglia («Crescere è duro per tutti»), delle «umiliazioni e soperchierie», spinge la protagonista, (che nei vari racconti si presenta ora come adolescente, ora come donna sposata, 'accompagnata', madre, nipote, zia, nonna o single), prima a non rispondere alla domanda della suora «Eravamo molto cattive?», per evitare «uno sconto o una smentita», quindi a «sottrarre a suor Cecilia il passato», non ricordandole la consorella Nemezia. E' quasi una vendetta postuma, ma, nonostante le conseguenze di una dura e arida paidèia, la narratrice non è priva di umana comprensione appresa dalla vita. Perciò abbraccia con autentico trasporto la suora e si scusa con lei «per l'intrusione nelle sue abitudini domenicali». Il racconto, connotato di lirismo (ad es. a p. 74) e realismo (ad es. p. 72), è reso vivace da uno stile scorrevole e una lingua efficace, che «si scioglie in flussi, flutti di parole», vicine al parlato e auliche (dulìa = culto-venerazione degli angeli e santi). Il tema del gioco nell'educazione ritorna in *Linda* bambina che viene convinta senza dure imposizioni, ma con la pazienza, la dolcezza e il fermo accordo dei genitori ad evitare che in casa viva un animale.

Ne *La scrittrice*, «visionaria e magica», amata e studiata, circolano l'amore per la letteratura, che non si chiude al mondo, all'impegno, alla riflessione sulla forza, e l'attenzione all'importanza delle parole, che non vengono meno neppure durante occasionali incontri conviviali con i colleghi (*Ratatouille*). Il quadretto di vita quasi familiare è vivacizzato da una acuta riflessione sulle radici gallo-celtiche del dialetto urbinato e da un intelligente «vagare tra le parole» (iposcopio, cibrèò) che, iniziato nelle medie anche come sfida al suo professore d'italiano (*L'eclissi*), diventa suggestivo, ilare, in *Carte*. Una visita domenicale agli zii Adelelmo e Adelina (assonanza di suoni non traslata in consonanza di caratteri), emigrati in Francia, ma non dimentichi del luogo d'origine dove ritornano spesso, e preoccupati per la gatta Minette, dà la stura a tanti ricordi e a dialoghi pirotecnici, piacevolissimi per la mescolanza linguistica: un italiano infranciosato e un francese con cadenze dialettali. «La loro lingua è musica alle orecchie» della nipote e le «parole alonate» rallegrano il suo animo in cui ancora echeggiano le parole di una vecchia canzone: bisogna accontentarsi delle «piccole cose / piccole gioie che il cuore ti dà» (*Ratatouille*), quelle rilasciate degli incontri con vecchi amici.

E' il caso di una cena con Luisa, rivista dopo tanti anni dal tempo dell'università. Nel racconto, *Cinque sussulti e un congedo*, sono confrontate due vite, due modi di organizzare il presente e trovare soluzioni. Circolano anche ricordi, emergono caratteri, predilezioni, pettegolezzi fino alle ore piccole, ma soprattutto alcuni tratti essenziali della narratrice che, anticonformista, tesse i propri pensieri lasciando dire gli altri.

L'incontro con Settimio, un vigile giurato suo vecchio amico, avvenuto al bar mentre attende il marito per recarsi con lui a conoscere il nipote, scatena un circolo di ricordi comuni, in *Anni sessanta*, ma soprattutto un confronto serrato, spassionato e profondo tra passato e presente, una riflessione sul rapporto di coppia. Il tutto è sempre accompagnato dalla continua attenzione alla lingua: si notano l'espressivo neologismo di Settimio «discotecaioli», il gergo «sgarraticci», il letterario «allogene», altre espressioni in lingua francese.

La lingua è un «gusto» su cui insiste la narratrice, capace non solo di stupirsi ascoltando la lingua elementare di una settantatreenne (*Giustina*) incontrata alle 'Tre case', un agriturismo, durante un soggiorno di riposo, ma anche di cogliere nel suo «nucleo linguistico naturale» qualche originale figura letteraria, quella espressa per esempio dagli «incendi dolenti».

Se il titolo dell'opera si rintraccia a p. 185, il termine giardino compare più volte ne *Il signore dei fiori finti* e questo testimonia l'amore per la natura (vedi la lirica descrizione del paesaggio a p. 151), la cura dei fiori e del proprio giardino, inteso come rifugio sereno dall'autrice che vive bene in solitudine e non smette mai di «riafferrare i suoi di»,

di avventurarsi in un viaggio a ritroso, svelandosi. Anche se talora il passato angoscia, sbigottisce, impaura, lei, che pur si nutre di questo passato e conosce «la fatica nella ricerca della propria strada», ha ormai imparato a «stare in piedi».

Tuttavia i tanti ricordi costringono a un continuo interrogarsi sul caso e sui perché degli eventi, dei sentimenti e dei sogni: sono un «cerchio seduttivo attorno al capo» (*Circonferenza*) il quale, però, fa germinare la volontà di inscatolare tutto il passato, distruggere, gettar via gli oggetti-souvenir. Le mancherà la forza, perché i ricordi convergono, in particolare, su due persone che li tengono legati tutti: la madre e il padre. La madre, ritrovata nelle fattezze dello zio Carlo suo gemello, è l'«angelo perduto, compressa in me e mai nominata, sempre sognata, viva nel cuore. Incastonata nelle mie voragini, per lei, versi vòlti al femminile, di Maeterlinck: - E se lei un giorno tornasse, che devo dirle? / Ditele che era attesa!- L'aspettavo, l'ho sempre aspettata e, pur madre e nonna, l'aspetto. Ancora, con struggimento». Al quaderno con brani e versi, 'resti' d'un tempo, ricorre per attingervi conforto, spunti di saggezza e verità, ma soprattutto «per riudire accorato mio padre in una sua ultima preghiera mentre sfilavo dalla sua la mia mano, incapace di assisterlo, di coglierne lo sguardo, per troppo amore e rimorsi e parole e cose e ancora amore che avrei voluto confessargli e dirgli e avevo taciuti. Una preghiera da brividi, carica di tempo. - Aspetta. Non andartene -».

In *Neve* ritorna l'infanzia, quando aveva «l'ansia di essere dentro la neve che era capace di levare la febbre». Nel presente non nevicava, ma Margherita, influenzata, sente il peso e la noia delle notizie, degli spettacoli televisivi postati sulla politica chiacchierata e sulla presentazione di libri divulgativi; perciò si chiede quando cadrà la sua neve, consistente in un radicale cambiamento in tutti quei campi grazie a uomini e donne, capaci di progettare un futuro migliore. Con questa domanda senza risposta, si accinge a preparare la conferenza su 'La cultura oggi'.

Il passato incombe e si riaffaccia sempre. Il presente non viene mai dimenticato. Sono due realtà parallele. Così ne *Le ore di Jonela*, ad una badante rumena, che la protagonista guida a trovare l'indirizzo di una coppia d'anziani, non pensa di offrire nemmeno un caffè, perché distolta dai suoi tanti problemi esistenziali.

E, magari, per una tristezza affacciata in *Abbandono fumantino*, un abbandono subito d'estate, proprio mentre si accingeva a traslocare.

Negli ultimi quattro racconti continua l'oscillazione tra il passato (i giochi estivi della protagonista, i quali, per gli altri ragazzini, sono considerati lavori dalla maestra elementare) e il presente, il rapporto tra docente e studente italiano e straniero; la crisi economica.

I ventiquattro racconti (4 -16 - 4) hanno una struttura simile a un tritico e sono in un numero pari come i canonici libri omerici. Da un lato ricordano l'amore dell'autrice per l'arte e sottolineano il percorso epico della fatica del vivere; dall'altro sono indice di una ricerca di perfezione, insita nel numero pari, concluso, circolare come può essere anche un giardino. Un richiamo, forse, a un 'paràseidos' terrestre in cui vivere pacificati con sé stessi e con gli altri?

E' certo che l'io narrante, bravo sia nelle lettere, sia in matematica, potrebbe suggerire che i numeri non sono mai casuali, non sono quelli della cabala, ma indicano un fine. In questo caso il messaggio subliminale potrebbe essere che il presente diventa più ricco, meno banale e più fecondo solo se si sostanzia di passato. Soltanto così può suscitare il futuro che non il caso decide, anche quando lo condiziona, ma la intelligente progettualità del soggetto con la sua triplice e complicata realtà di subconscio, io e super io: «- Un frusciare verso un domani, verso il poco che ho per costruirci su, piuttosto che farmi sommergere dal tanto che non ho più o che non ho qui con me -», (*Circonferenza*).

Il libro, che si chiude con una postfazione, essenziale e penetrante, di Enrico Capodaglio sulle tematiche, sugli snodi principali e sulla lingua dei racconti, con note crono-compositive e linguistiche, con notizie bio-bibliografiche, prende il lettore e lo commuove, lo spinge a rincorrere e rivivere il suo passato, certo diverso e, forse, meno vario ed importante, ma probabilmente ancora vivo ed operante in lui.

Ascoli Piceno 14 novembre 2011